



Nella musica tende sempre a risolversi la sensualità tassesca: ce lo dicono, prima che il poema, quei madrigali fra i quali sono alcune delle sue liriche più belle e che, composti per essere musicati, hanno già in sé stessi una loro propria musica. In quei componimenti non costretti da uno schema metrico fisso, il poeta ha potuto abbandonarsi al gusto di fermare un'impressione fugace, affidando al libero alternarsi dei settenari e degli endecasillabi, al gioco parimenti libero delle rime, alle assonanze, alle allitterazioni, alle risposdenze di parole il compito di dare voce a quel fuggevole moto dell'anima. Ne sono nati epigrammi delicatissimi sulla quiete notturna tutti soffici di un'intima sensualità ("Tacciono i boschi e i fiumi. E il mar senz'onda giace. Ne le spelonche i venti han tregua e pace. E ne la notte bruna Alto silenzioso fa la bianca luna. Amor non parli o spiri: Sien muti i baci e muti i miei sospiri" oppure "Ne l'aria i vaghi spirti, Han l'onde in mar quiete, Ogni fiume è più tacito di Lete"), o vaghe immagini di nubi ("Nubi, nubi volanti"), di acque, di luci. [...] Come alla musica, alla luce tende la sensualità tassesca: si direbbe che il poeta ami vedere quasi compendiato e affinato il mondo dei sensi in una figurazione luminosa. Non si associa nella sua fantasia l'immagine della donna a quella della luce? Armida, prima ancora che ne vediamo le fattezze, ci è presentata in tutto il suo fascino con una similitudine.

*Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
d'abito e di beltà forme sì care.  
D'auro ha la chioma ed or dal bianco velo  
traluce involta, or discoperta appare:  
così qualor si rasserena il cielo  
or da candida nube il sol traspare,  
or da la nube uscendo i raggi intorno  
più chiari spiega, e ne raddoppia, il giorno.*

Quanti cieli, quante aurore, quanta misteriosa luce notturna nella poesia tassesca! Come a suo mito prediletto il poeta ritorna, senza staccarsi e senza ripetersi, al motivo lunare [...]

Nella contemplazione dell'"argentata luna" e delle "aurate stelle" come di tutte le visioni di luce e di cielo che illuminano la sua poesia si sublima e si purifica la sensualità del poeta, ma quelle stesse immagini lasciano pure intravedere al di là del mondo del senso un altro mondo a cui il poeta aspira e che più di una volta prende appunto in un'immagine di luce parvenza sensibile e simbolica. Perché, si sa, nel mondo del senso non si chiude la poesia tassesca; e nemmeno si appaga il Tasso del tutto di quell'estrema raffinatezza di modi, che l'ispirazione sensuale gli ha fatto ritrovare e che permane in tanta parte della sua opera maggiore. Il poeta raffinatissimo, che nel madrigale sopra citato sembra voler rifrangere la luce lunare in infiniti punti luminosi per meglio goderne l'incanto e che con simile arte sa rendere nel poema le seduzioni dei sensi, è pure il poeta della severa, epica narrazione della marcia di Svenno verso la morte e la gloria tutta cose e aliena da ogni indugio e fioretatura ("Duo mila fummo, e non siam cento"), è il poeta di certe immagini prive della solita vaghezza, ma dotate di un'unica sublimità, come quella della similitudine in cui si eterna l'ultima gesta di Solimano ("Grande ma breve fulmine il diresti Ch'inaspettato sopraggiunga e passi, Ma del suo corso momentaneo resti Vestigio eterno in dirupati sassi") o di certi versi rudi e scabri, come quello che riassume lo spettacolo offerto dalla battaglia fra Cristiani e Saraceni agli occhi di Solimano che la contempla dall'alto della torre prima di lanciarsi nella mischia mortale: "l'aspra tragedia dello stato umano". "L'aspra tragedia dello stato umano": è questo l'altro polo della poesia tassesca. La tragedia appena accennata nell'*Aminta* ("Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma invano") è al fondo dello spirito del poeta, che lo ritrova al di là del vagheggiato e accarezzato mondo dei sensi.

Sempre, quale sia la passione che li possiede, la "tiranna passione", torna alla mente leggendo dei personaggi tasseschi un verso che si incontra nell'episodio di Gernando provocatore di Rinaldo e da lui ucciso: "Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena": tutti infatti sono trasportati come da una forza che, pur sorgendo nell'interno del loro petto, pare ad essi estranea e che può condurli, senza che sia dato ad essi contrastarle, incontro alla morte. Tali ci appaiono Tancredi, Erminia, Armida; tale Solimano, che, mentre persegue con animo invitto un suo proposito di vendetta, è trascinato di sconfitta in sconfitta, sino a quella disperata sortita a cui non sappiamo se sia stato spinto dal volere di Dio o da una oscura, inconfessata volontà di morte:

*O che sia forse il proveder divino  
che spira in lui la furiosa mente...  
o che sia ch'a la morte omai vicino  
d'andarle incontra stimolar si sente;*

Aleggia veramente sui personaggi della *Gerusalemme* un senso di fatalità; bene al solito l'ha rilevato il Donadoni, mostrando come in tutto l'episodio della morte di Clorinda si senta la presenza del destino. Pensoso Solimano, in un momento di pausa, chiede ad Ismeno quale abbia ad essere l'esito della guerra, nella quale si agitano le sorti della sua Asia:

*Deh! dimmi qual riposo o qual ruina  
a i gran moti de l'Asia il Ciel destina.*

Ma nemmeno al mago è dato penetrare nel destino delle cose future, e insolitamente grave risuona la sua voce a far presenti i nostri limiti e il nostro dovere:

*Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi  
de l'occulto destin gli eterni annali  
troppo è audace desio, troppo alto preghi;  
non è tanto concesso a noi mortali.  
Ciascun quaggiù sue forze e 'l senno impieghi  
per avanzar fra le sciagure e i mali...*

Di questi limiti che sembrano spesso tanto angusti, si accorgono di quando in quando i personaggi tasseschi, e in se stessi come fuori di sé scoprono un potere estraneo contro cui nulla possono. Si direbbe che, dopo la baldanzosa fiducia del Rinascimento, più fitta si addensì l'ombra del mistero attorno al breve cerchio entro il quale si esercita l'azione umana: se il Guicciardini accentua rispetto al Machiavelli nella sua storia il potere di quella forza estranea all'uomo che essi chiamano fortuna, il Tasso dà voce nella poesia a un senso nuovo di sgomento, da cui, dopo avere allargato di tanto i confini del suo operare e delle sue speranze, l'uomo si sente afferrato di fronte a un mistero che da ogni parte lo preme. Non per questo vengono meno gli spiriti titanici di un giorno: tanto più doloroso riesce il riconoscimento della propria impotenza che più non si risolve in una pacata accettazione dell'ordine dell'universo, nel quale così i nostri limiti come il mistero da cui siamo avvolti hanno giustificazione.

(M. Fubini, *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1958)

